

Intervento del prof. Giovanni Sabbatucci, Ordinario di Storia Contemporanea Università “La Sapienza” di Roma

L'apertura di un nuovo archivio – o, come in questo caso, della nuova sede di un archivio – è sempre una buona notizia per gli storici. In particolare per gli storici contemporaneisti – categoria che immeritadamente qui rappresento – che spesso lavorano su archivi “vivi”, ovvero sulle carte di istituzioni ancora operanti, com'è appunto la Presidenza della Repubblica italiana. Ricordo che la ricerca d'archivio è un'esperienza relativamente nuova per gli studiosi della contemporaneità (nuova nel senso che parliamo di decenni e non di secoli): fino a circa mezzo secolo fa erano soprattutto i modernisti e i medioevisti a lavorare sulle carte, mentre coloro che si occupavano della storia più recente (non si chiamavano ancora contemporaneisti, né avevano uno status accademico distinto) si basavano essenzialmente sull'edito, sulla stampa, al più sugli epistolari e sui diari privati. L'apertura agli studiosi degli archivi pubblici anche in riferimento a tempi abbastanza vicini è una vicenda cominciata, in Italia, nei primi anni Sessanta, grazie all'iniziativa di studiosi intraprendenti (ricordo per tutti Renzo De Felice, il primo ad accedere alle carte pubbliche dell'epoca fascista e a utilizzarle sistematicamente nella sua opera su Mussolini e prima ancora nella *Storia degli ebrei sotto il fascismo*) e grazie al coraggio e alla apertura mentale di funzionari come l'allora sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato Leopoldo Sandri. Da allora la ricerca negli archivi è diventata quasi un passaggio obbligato per gli studiosi di storia contemporanea, soprattutto per i più giovani: come ricordo per esperienza personale e come ricorderà anche Paola Carucci, che era una giovanissima archivista dell'AcS quando io lo frequentavo come giovane studioso.

Rispetto a quella stagione ormai lontana (per quel che mi riguarda, parlo dei primi anni Settanta), quello che stiamo attraversando non è un buon momento né per chi lavora negli archivi né per chi ne fruisce in quanto studioso. Le ristrettezze finanziarie si fanno sentire anche in questo settore. Le riduzioni del personale non solo rendono spesso difficile l'opera di conservazione e di inventariazione, che è la prima funzione istituzionale di un archivio, ma ostacolano anche l'accesso del pubblico ai documenti, altra funzione importantissima. Il tutto a fronte di una domanda che per fortuna è sempre crescente, visto che gli storici continuano a frequentare gli archivi e a mandarvi i loro studenti per fare ricerca o anche solo per imparare a farla; e visto che il compito degli archivisti è complesso e, per quanto riguarda il rapporto col pubblico, non si limita alla mera trasmissione del materiale all'utente, ma include una serie di delicate operazioni di scrematura o di filtraggio, tanto più delicate quanto più la documentazione è recente.

Fa dunque piacere poter parlare di un archivio che si apre, o si allarga, o si mette in condizione di migliorare il servizio reso al pubblico. Tanto più quando si tratta non di un archivio fra i tanti, ma dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica. Ora, se è vero che tutti gli archivi hanno una duplice funzione e una duplice valenza – quella di raccontarci la storia dell'istituzione che li ha generati e quella di parlare della storia (nel senso ampio del termine) che attraverso quell'istituzione è passata –, è evidente che, nel caso dell'Aspr, questa duplice funzione assume un rilievo speciale.

Tutti sappiamo che la presidenza della Repubblica è un'istituzione relativamente “giovane” (rispetto ai tempi della storia delle istituzioni), avendo poco più di sessant'anni; che ha tratti di originalità rispetto ai modelli stranieri e dunque è stata costretta a inventare e a costruire una sua prassi e una sua tradizione. Sappiamo che è stata uno dei luoghi centrali e forse il più importante punto di equilibrio della politica italiana dal dopoguerra a oggi, che attraverso di essa è passata molta parte della storia repubblicana. E sappiamo anche che l'attività dei presidenti non è sempre

documentata e documentabile, esercitandosi in parte attraverso atti non ufficiali, ovvero attraverso gli strumenti di una *moral suasion* affidata ai colloqui riservati. Ma una parte rilevante, non solo quantitativamente, di questa attività è consegnata ai testi dei messaggi e dei discorsi, ai carteggi ufficiali, alla puntuale registrazione di viaggi, visite e incontri; e a tanta altra documentazione, in un primo tempo solo scritta, poi, negli ultimi decenni, affidata anche a filmati, registrazioni sonore e supporti elettronici. Una documentazione che in buona parte (con qualche lacuna soprattutto per le prime presidenze, quando l'idea di un Archivio storico non aveva ancora preso forma, come sarebbe poi avvenuto con le ultime tre presidenze) è conservata qui. E di questo ci ha già parlato Paola Carucci.

E' facile capire quanto questo materiale possa essere prezioso per la ricostruzione di alcuni momenti-chiave della storia della Repubblica: soprattutto riguardo a quei passaggi in cui la figura del capo dello Stato assume un ruolo emergente ed esplicito (le crisi di governo, alcune nomine di spetanza presidenziale), ma, più in generale, in riferimento alla funzione e ai compiti istituzionali del presidente, nella vita normale, si potrebbe dire nella quotidianità repubblicana.

Anche in questo il Quirinale repubblicano dimostra di essere un'istituzione assai più aperta e trasparente di quanto non fosse stato il Quirinale monarchico, luogo deputato di una "politica di corte" non sempre compatibile con le pratiche della democrazia rappresentativa. E questa differenza si apprezza anche nella diversa gestione della propria storia consegnata agli archivi. Chi da oggi vorrà ricostruire la storia della Repubblica anche attraverso il filo di continuità istituzionale rappresentato, pur nell'alternarsi delle persone e delle sensibilità politiche, dalle figure dei presidenti potrà farlo ora nelle condizioni migliori: valendosi cioè di un materiale ben inventariato, in una sede congrua, oltre che bella e prestigiosa. E' una condizione che tutti ci auguriamo di veder estesa, per quanto possibile, ai molti archivi pubblici che oggi soffrono ristrettezze assortite, che magari non hanno il rilievo e la centralità istituzionale di questo, che non potranno mai essere ospitati da un palazzo così carico di storia e di arte, ma che costituiscono, tutti insieme, un patrimonio insostituibile: per gli storici e per il paese intero.